

Alessandro Bonvini (cur.), *Men in Arms: Guerrilla and Banditry in 19<sup>th</sup> Century Europe*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 286.

DOI: 10.36158/sef5924g

Alessandro Bonvini cura questo corposo volume collettaneo dedicato al tema della guerra asimmetrica nelle sue varie declinazioni tra tarda età moderna e Novecento, facendo dialogare fenomeni locali e dinamiche globali in uno scenario che unisce l'Europa al mondo Atlantico. L'introduzione, scritta dal curatore e intitolata *Cultura, modelli e pratiche della guerra irregolare nel lungo Ottocento* (9-25), è allora destinata a ricostruire l'origine storica di questo genere di conflitti, partendo dalle prime teorizzazioni e messe in pratica durante la seconda metà del Settecento fino alla "maturità" raggiunta nel XIX secolo, presentando inoltre le tre principali linee di studio dell'opera: l'impatto della *pétite guerre* nella costruzione statale, i nessi tra conflitto asimmetrico e *governance* e le dinamiche sociali della violenza irregolare.

Il primo saggio è quello di Paolo Calcagno, *La Giunta contro i banditi della repubblica di Genova (XVII-XVIII secolo)* (27-45), dedicato, come il titolo lascia presagire, alla giunta per la repressione del banditismo. L'autore, avendo ricostruito il percorso giuridico che portò alla nascita di questa istituzione a metà Seicento, avvenuto in parallelo al consolidamento dello Stato genovese, si focalizza sul suo funzionamento, che fu incerto nei primi decenni a causa dell'ancora imperfetto controllo centrale sulle periferie e alle dinamiche parenterali sottese al fenomeno, ma destinato a migliorare durante il XVIII secolo grazie a una serie di riforme, quale l'estensione all'intero territorio ligure di apposite "compagnie contro banditi" (37), senza tuttavia riuscire a risolvere mai a pieno il problema. Segue il capitolo di Emiliano Beri *Guerriglia, controllo del territorio e potere in Corsica (1741-1755)* (47-66), che illustra le principali fasi di quello che l'autore stesso definisce un "conflitto singolare" (47), ovvero l'insurrezione corsa nei decenni precedenti all'esperimento rivoluzionario di Pasquale Paoli. La messa in discussione del dominio genovese sull'isola, infatti, non solo coinvolse una serie di importanti attori europei, ma si protrasse per quasi trent'anni, diventando teatro di sperimentazioni di tecniche militari e non solo. Al centro del saggio sono le dinamiche e gli strumenti della repressione, inizialmente attuata con successo grazie alla nutrita presenza francese, ma destinata sul lungo periodo al fallimento. Beri descrive allora la strategia attuata da Domenico Maria Spinola per mantenere il controllo del territorio dopo il richiamo dei soldati di Luigi XV durante la Guerra di successione austriaca. Il comandante genovese utilizzò diffusamente colonne mobili e azioni di controguerriglia, che tuttavia non riuscirono ad avere ragione degli insorti, appoggiati da potenze come Gran Bretagna e regno di Sardegna, interessate a ridurre il potere della Dominante.

Carmen Caligiuri ci trasporta invece nel pieno dell'epoca napoleonica, con un contributo dal titolo *Jacques-Marie Cavaignac nella «Calabres maudites». La guerra continua al brigantaggio (1809-1810)* (67-84), incentrato sulla lotta contro le insorgenze condotta dalle truppe francesi e duo-siciliane, che viene ricostruita attraverso le lettere che il generale Cavaignac scrisse a Murat. L'autrice illustra innanzitutto il processo di individuazione del nemico da parte di ufficiali e funzionari francesi, alle prese con forze irregolari come i briganti calabresi, che sottraendosi alle norme di guerra giustificavano in sé una repressione violenta. L'attenzione si concentra dunque sull'azione di Cavaignac, comandante francese in Calabria, mirante innanzitutto a scindere il legame tra bande di briganti e popolazione. Dal coinvolgimento dei locali nella repressione, con la creazione di guardie civiche e di un reggimento calabrese, fino all'introduzione di misure di sorveglianza sempre più severe, tradottesi

in episodi di autentica rappresaglia contro i civili, come quello di Cinquefondi nell'estate 1809; il comandante francese sviluppò infine una strategia che fu condivisa e in parte adottata dallo stesso Murat.

Segue il capitolo di Angel Rafael Lombardi Boscán, *Guerra irregolare nell'indipendenza del Venezuela (1810-1823)* (85-101), che vede al centro il così detto "mito di Bolívar" e il suo utilizzo da parte delle forze politiche succedutesi al governo del Paese sudamericano dalla sua indipendenza fino ai giorni nostri. L'autore espone come tramite esso si sia a lungo negata la natura di guerra civile del conflitto contro la dominazione spagnola, il quale vide una contrapposizione spesso brutale tra forze irregolari e realiste, fino all'emergere della guida e del programma politico del futuro *Libertador*. Nelle ultime pagine Lombardi Boscán lascia infine spazio al percorso che portò alla nascita dell'esercito venezuelano, divenuto autentica forza armata solamente nel 1903 dopo essere rimasto per decenni eredità del modello guerrigliero bolivariano e sottoposto al controllo di *caudillos* interessati a ottenere la guida dello Stato.

Antoine-Marie Graziani incentra invece il capitolo *La gestione straordinaria del banditismo in Corsica (1822-1851)* (103-120) sulla lotta a un fenomeno criminale di difficile eradicazione, del quale sono ricostruite prima le origini e poi la repressione fino agli anni della Seconda repubblica. Il banditismo còrso, come già mostrato da Beri, assunse infatti diverse connotazioni politiche a seconda delle epoche, tanto nel corso delle rivoluzioni settecentesche e successiva occupazione inglese, quanto durante Impero e Restaurazione, quando divenne una "sorta di resistenza culturale contro il nuovo ordine stabilito" (109) e le sue impopolari imposizioni, come costrizione e fisco. Graziani si chiede allora se, almeno nella scansion temporale da lui individuata, sia possibile definirlo un'autentica guerra sociale, indagando il ruolo che continuò ad avere la politica nel banditismo, nonché le speciali contromisure adottate progressivamente dallo Stato francese.

Segue il pezzo di Andrés María Vicent Fanconi «*Re delle montagne e dei luoghi impervi*». *I primi carlisti alla ricerca di un esercito (1833-1840)* (121-138), che sposta il focus sulla Prima guerra carlista, durante la quale il partito di Don Carlos si trovò nel paradosso di dover adottare i metodi della guerra asimmetrica e allo stesso tempo presentarsi come legittimo governo della Spagna, provando a dotarsi di un esercito regolare. Dopo aver ricostruito tanto la diffusione storica del termine *guerrilla* quanto il rapporto contraddittorio che tale pratica ebbe con il carlismo, Vicent Fanconi si sofferma sulle peculiari caratteristiche politiche di uno scontro, da lui definito "ultimo conflitto di successione di cui si ha notizia in Europa" (132).

Segue il pezzo di Alessandro Bonvini *La rivoluzione dei farrapos. Insorgenza e repubblicanesimo in Brasile 1835-1845* (139-160), dedicato al più lungo conflitto interno al Brasile durante l'Ottocento: un'insurrezione divenuta guerra rivoluzionaria internazionale, poiché coinvolse direttamente popolazione locale, afrodiscendenti, ma anche emigrati tedeschi e italiani. L'autore segue in dettaglio le varie e complesse fasi dello scontro, lasciando ampio spazio anche alla risposta militare dell'impero dei Braganza, che mescolò un intervento su larga scala all'adozione di tecniche di contro-guerriglia.

Carmine Pinto firma invece il capitolo *La maschera del generale. Cultura di caserma e dottrine di contro-insurrezione nella guerra al brigantaggio* (161-191). Studiando la formazione di Emilio Pallavicini di Priola, iniziata alla Regia Accademia Militare di Torino e proseguita con le guerre d'Indipendenza, Pinto mostra come essa venne prima messa alla prova e quindi rimodellata dal conflitto nel Mezzogiorno. Lo scontro con i briganti, infatti, portò Pallavicini a adottare un nuovo ed energico approccio culturale allo scontro, sostituendo le tecniche dell'esercito di caserma con quelle della contro-insorgenza, che gli avrebbero infine consegnato la vittoria.

Fernando J. Padilla Angulo è invece autore di *Bandolerismo e indipendentismo a Cuba (1878-1895)* (193-211). L'autore, dopo aver tratteggiato le origini del fenomeno, ingigantitosi a causa dell'impovertimento dei contadini causato dall'espansione dell'industria zuccheriera e dall'abolizione della schiavitù, si concentra sui suoi esiti politici, ovvero i legami tra banditismo e indipendentismo cubano, che mescolarono opportunismo e autentico sentimento nazionalista fino al termine della dominazione spagnola.

Daniel Macías Fernández, con *Banditi nel Rif. Prime forme di resistenza al colonizzatore* (213-238), descrive invece le vicende politico-militari dei primi anni del protettorato spagnolo in Marocco. Le truppe di Alfonso XIII si trovarono a operare su un territorio privo di risorse ed estremamente ostile, fronteggiando la resistenza anticoloniale della popolazione, che l'autore riconduce a due principali forme: il *bandolerismo*, ovvero il ban-

ditismo tribale endemico delle regioni settentrionali del Marocco, e quella religiosa, legata principalmente al misticismo islamico marabuttista, che tuttavia si serviva delle medesime pratiche di guerriglia. Segue il capitolo di Dmić Tasić *Prospettive teoriche e pratiche sulla guerriglia nella Serbia di fine Ottocento* (239-258), che mette in luce i legami tra sviluppo dell'esercito, diplomazia, politica e guerriglia nel processo di indipendenza serbo. Forte di una tradizione militare nata tra fine XVIII e inizio XIX secolo in seno a *freikorps* austriaci, bande di *hayduk* e milizia territoriale, il regno di Serbia, ancora protettorato ottomano, diede vita progressivamente a delle forze armate regolari, nell'ambito di un processo nazionale e nazionalista che si proiettava sui territori rimasti sotto diretto controllo turco. Per fomentare la rivolta in questi ultimi, scrive Tasić, vennero teorizzate e poi alimentate formazioni irregolari, i *chetnik*, che videro il primo grande utilizzo tattico durante la così detta Grande crisi orientale del 1876-78. L'autore ripercorre infine l'utilizzo di questi reparti fino alla Prima guerra mondiale, quando compirono azioni di retrovia contro l'esercito austro-ungarico. Il volume si chiude con Martin Valkov, autore del saggio *Guerriglia e controguerriglia in Serbia durante l'occupazione della Bulgaria (1915-1918)* (259-281), che, rimanendo nell'ambito del precedente capitolo, studia quella che definisce "una 'piccola guerra' durante la Grande guerra" (259). Nata come una ridotta insorgenza durante l'estate del 1916, la resistenza serba divenne presto rivolta di massa, e l'esercito bulgaro, nonostante l'utilizzo di una brutale strategia repressiva, che viene ricostruita in dettaglio da Valkov, non riuscì mai a pacificare del tutto la regione e fu infine retrocedere dopo la sconfitta degli Imperi centrali.

Alla luce di questi dodici capitoli, armonici tra loro seppur molto variegati nei contenuti, *Men in Arms: Guerrilla and Banditry in 19<sup>th</sup> Century Europe* si presenta senza dubbio come un'opera interessante per chiunque si occupi o sia interessato alla storia militare, e in particolare al binomio insorgenza-contro insorgenza, nonché alla sociologia del conflitto, entrambe declinate nei contesti atlantici del lungo Ottocento.

Andrea Bertolino  
Email: andrea.bertolino@unito.it

